Reazioni e commenti alle dimissioni del governo

Le forze sociali chiedono una soluzione positiva della crisi

Unanime l'auspicio che siano evitate elezioni politiche in anticipo - Da più parti la richiesta di nuove scelte di politica economica - Preoccupazione dei sindacati

Numerose le reazioni alla apertura della crisi di governo che già nella giornata di ieri sono venute da organizzazioni politiche, sindacali, professionali.

La segreteria regionale lombarda della Federazione CGIL - CISL - UIL ha sottolineato come «sia indispensabile ricercare con il concorso di tutti i partiti democratici, uno sbocco positivo alla crisi, che interpreti la domanda politica che nasce dal Paese», una domanda che reclama «un nuovo modello di sviluppo economico, in grado di affrontare le cause e i nodi della crisi economica e sociale, di cui soffrono in modo gravissimo il Mezzogiorno e la classe lavoratrice attraverso l'attacco all'occupazione». Rilevato il bisogno crescente di democrazia e di partecipazione, che comporta fra l'altro il riconoscimento di poteri reali alle autonomie locali, la segreteria della Federazione sindacale lombarda afferma che la crisi «deve trovare rapida soluzione» ed esprime l'opposizione all'ipotesi di affidare a nuove elezioni la conclusione della crisi stessa.

Il Consiglio di fabbrica della Pirelli di Settimo Torinese giudica «nefasto» il rinvio della soluzione dei problemi ad eventuali elezioni anticipate, ed auspica la costituzione urgente di un nuovo governo «che affronti la crisi in termini immediati e che sappia rispondere alle esigenze delle masse popolari e del Paese». Nel suo documento inviato a tutti i partiti dell'arco costituzionale, il Consiglio di fabbrica aggiunge che «la mancanza di governo in questa situazione pregiudica qualsiasi iniziativa di carattere globale tendente a bloccare i licenziamenti e ad avviare una politica di riconversione produttiva».

Contro la eventualità di elezioni politiche anticipate si pronuncia anche la presidenza nazionale delle ACLI, che come conseguenza di una tale ipotesi intravede «una grave spaccatura del Paese» non chè il blocco o il ritardo anche dei «delicati processi di assestamento in atto nelle e tra le forze politiche» con la rimessa in gioco di «pericolose tendenze regressive ed involutive». La presidenza delle ACLI ritiene che «il modo più serio e produttivo per uscire dalla crisi sia quello di una verifica serrata sulla situazione economica e sociale del Paese, senza pregiudiziali preclusioni nei confronti degli apporti e delle soluzioni che i diversi partiti, particolarmente quelli a base popolare, rappresentativi dei lavoratori, possono garantire pur nella loro diversa collocazione politica e parlamentare».

Una rapida e urgente soluzione della crisi viene auspicata anche dalla direzione della Alleanza nazionale dei contadini. Si tratta — sostiene l'Alleanza — di promuovere una nuova politica economica che faccia perno sul Mezzogiorno e sulle sue potenzialità di sviluppo ai fini di una corretta riconversione industriale e, più in generale, di una valida ristrutturazione dell'assetto produttivo del Paese. E' questa una richiesta — aggiunge l'Alleanza — sostenuta dall'intero movimento democratico e associativo delle campagne, nonché dalla Federazione sindacale unitaria.

A giudizio della segreteria nazionale della gioventù repubblicana, è necessario «fare il possibile per dare al Paese un governo capace di seguitare e ampliare quel confronto, già iniziato dal governo Moro - La Malfa, con le forze sociali e politiche realmente operanti nel contesto civile».

La gravità della situazione — aggiunge il documento dei giovani repubblicani — «avrebbe imposto ben altro senso di responsabilità da parte di tutte le forze politiche» nello sforzo di risolvere le distorsioni presenti nella società italiana.

A nome della commissione cui è affidata la reggenza del Movimento Giovanile dc, Umberto Laurenti ha dichiarato che, con la crisi, si è interrotta «la continuità di un impegno politico che, pur con alcune insufficienze, aveva garantito un processo di mediazione nella società e tra le forze politiche estremamente significativo». E' necessario tuttavia evitare «che il rapporto tra la DC e i socialisti giunga nuovamente al limite della rottura». Il contributo delle forze giovanili — ha concluso Laurenti — deve essere quello «di andare al di là dei momenti di più aspra contrapposizione per fare del dialogo tra le diverse componenti un'occasione di arricchimento della dialettica politica».

Preoccupazioni per le conseguenze che potrebbero derivare alle classe lavoratrici e alle istituzioni democratiche da una crisi prolungata sono state espresse dal Consiglio comunale di Irsina (Matera) riunitosi in seduta straordinaria; in un documento si esprime l'avversione allo scioglimento anticipato delle Camere e l'auspicio di un rapido superamento dell'attuale situazione di difficoltà.

Alla direzione del PCI

Festeggiati gli 80 anni del compagno Li Causi

Gli ottant'anni del compagno Girolamo Li Causi sono stati festeggiati ieri mattina nella sede della Direzione del PCI, nel corso di un affettuoso e caloroso incontro.

Attorno al compagno Li Causi erano i compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer insieme a numerosi compagni della Direzione, del Comitato centrale e dell'apparato, della redazione dell'Unità.

Il saluto e gli auguri più fraterni sono stati espressi a nome di tutti dal compagno Gian Carlo Pajetta, al quale Girolamo Li Causi ha risposto con parole commosse.

Giovani dell'Irpinia ad una recente manifestazione del PCI per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno

In Irpinia si aggravano i problemi rinviati per decenni

Più acuto il dramma del lavoro con il rientro degli emigrati

Licenziati all'estero, centinaia di lavoratori sono costretti a tornare nei comuni d'origine - Il movimento democratico impegnato per indicare gli sbocchi ad una situazione insostenibile - Il ruolo importante di un'agricoltura rinnovata

Dal nostro inviato

AVELLINO, 8

Casette di calce bianca sullo sfondo dei vecchi rustici di tufo. Un'insegna coperta di ruggine — ultima traccia, di una bottega ormai scomparsa — di fronte alla vetrina nuova di un negozio alimentare «self service». Qualche frutteto di recente impianto, nel panorama di campi senza braccia. Come pennellate di vernice fresca stese qua e là sull'antico volto uniforme dei paesi della montagna irpina. Donne vestite di nero che camminano svelte, gruppetti di bimbi. Uomini giovani non se ne vedono, o quasi. La strada attraversa borgate sempre uguali, avvolte nel silenzio.

Quasi tutto quel che si scorge di nuovo — le casette unifamiliari, le poche botteghe — è stato fatto con le rimesse degli emigrati che ora, licenziati dalle fabbriche svizzere e tedesche, cominciano a tornare nei luoghi d'origine. Chi è mancato per più tempo dall'Italia, potrà trovare il suo paese anche notevolmente cambiato. Centri come Cairano, che forse sarebbero stati condannati a morire, hanno potuto sopravvivere grazie al lavoro degli emigrati (350 giovani del paese sono andati all'estero in 10 anni su una popolazione di mille unità) e al sacrificio di tante «vedove bianche». Ma i problemi dell'Irpinia — a cominciare da quello del lavoro — non sono stati risolti, e la crisi li esaspera.

Sono di più i disoccupati iscritti agli uffici di collocamento che gli addetti alle industrie manifatturiere: 15 mila senza lavoro di fronte a 13.700 operai, una parte dei quali a cassa integrazione. Altre migliaia di giovani col «pezzo di carta» in tasca cercano, ad Avellino e nei comuni della dorsale appenninica, una sistemazione pur che sia tentando strade diverse da quella dell'inutile trafila burocratica. La popolazione «attiva», che nel 1961 era del 40,3%, risultava scesa al 34,7% nel censimento successivo, e ha subito un altro calo negli ultimi anni. Avellino è al 94. posto nella graduatoria delle province italiane per quanto riguarda il reddito prodotto, al 90. nella scala dei consumi. «Insomma, siamo il fanalino di coda», *dice il dirigente sindacale che mi ha fornito i dati statistici.*

E' questa l'Irpinia in cui si ritrovano gli emigrati che hanno cessato di esserlo. Quantitativamente, il loro numero sembra abbastanza limitato, anche se una valutazione meno approssimativa potrà essere fatta solo tra qualche settimana. E' certo, comunque, che sono una modesta percentuale dell'esercito di avellinesi che negli ultimi venti anni hanno dovuto lasciare la loro terra. Sulla base dei ritmi medi di incremento demografico dovuti alla prevalenza delle nascite sui decessi, l'ufficio studi della Camera di commercio ha calcolato che al censimento del 1971 l'Irpinia avrebbe dovuto contare 608 mila abitanti, mentre ne sono risultati solo 427 mila. Vi è stato, cioè, un saldo migratorio negativo di oltre 180 mila unità.

Questo esodo impressionante è stata la conseguenza dell'emarginazione dell'agricoltura meridionale e dell'assenza di una qualsiasi politica capace di dare una prospettiva all'economia delle zone interne della Campania. Braccianti, contadini poveri, piccoli proprietari, ma poi anche giovani che avevano studiato, se ne sono andati al nord mentre l'arretratezza diventava la chiave del sistema di potere della DC; riforme non fatte, gonfiamento del pubblico impiego (circa il 18% sul totale delle persone attive), posti distribuiti dalla Cassa del Mezzogiorno, pioggia di pensioni di invalidità elargite come alternativa a chi cercava un lavoro e un salario.

Ora i vecchi precari equilibri stanno saltando sotto l'urto della crisi. Il ritorno degli emigrati, che può condurre a un punto di rottura il dramma della disoccupazione, ripropone brutalmente i problemi che per tanti anni la classe dirigente aveva cercato di esorcizzare mandando la gente all'estero. Il nodo del lavoro torna sul tappeto con una acutezza che non aveva mai avuto. Che fare? Il movimento dei lavoratori e già impegnato al massimo, a livello sindacale e delle forze politiche, nello sforzo di dare una risposta concreta a questo interrogativo, evitando il rischio di fratture o di fenomeni di esasperazione e di disorientamento.

Domenica scorsa il Partito comunista ha organizzato un convegno a Bagnoli Irpino. Vi è stata una larga partecipazione di emigrati, molti dei quali dimostrano di avere maturato una profonda coscienza sindacale e politica. Dal dibattito sono emerse indicazioni precise: la forza degli emigrati va inserita nel generale movimento di lotta per una nuova linea di sviluppo della Campania, alla quale devono richiamarsi anche le iniziative per creare subito nuove occasioni di lavoro e corrispondere alle esigenze più pressanti.

Parlare di un nuovo sviluppo in Irpinia significa parlare di agricoltura, quell'agricoltura che per trenta anni è stata abbandonata a se stessa dalle scelte di una politica economica governativa che ha disperso le sue forze migliori nell'emigrazione. Certe immagini tradizionali sulla «povertà dell'Irpinia», tanto utili a chi doveva giustificare il terribile costo umano dello esodo di massa, sono da sradicare. Qui ci sono boschi immensi e acqua quanta può occorrerne per dissetare tutta la Campania e la Puglia; c'è un settore zootecnico che è consistente sebbene poggi su strutture antiquate, c'è una professionalità piuttosto elevata nonostante il lungo salasso di energie. E poi ulivetti, castagne, vino, un terzo della produzione nazionale di nocciole. Ma è un patrimonio il cui sviluppo non è mai stato programmato, a cui non si sono offerti sbocchi di mercato; come gli uomini, anche la maggior parte di questi prodotti «emigra» verso altri lidi senza lasciare tracce apprezzabili nell'economia provinciale.

Dice il compagno Michele D'Ambrosio, segretario della Federazione comunista dell'Irpinia: «L'obiettivo è trasformare questa agricoltura, strapparla all'arretratezza per renderla moderna, efficiente. Ci vuole un intervento decisivo nei settori delle opere irrigue e della forestazione per pianificare e garantire una forte espansione della zootecnia. Occorrono strutture pubbliche di mercato per valorizzare il prodotto contadino, e occorre che le produzioni di pregio siano lavorate e trasformate qui, dando lavoro alla gente. Perciò si pone l'esigenza di aziende collegate all'agricoltura e comunque alle necessità di riconversione dell'apparato industriale».

Rientra in questa visione il progetto dell'insediamento Fiat a Grottaminarda, nella Valle dell'Ufita, che dovrebbe produrre carrozzerie per autobus (mille posti entro il primo semestre del '77). La FIAT ha già acquisito una parte dei terreni, sono iniziati i lavori di sbancamento, ma si teme un ritardo nel completamento degli impianti: la Cassa per il Mezzogiorno, tra l'altro, non ha ancora finanziato le opere strutturali e infrastrutturali, per una spesa di circa 45 miliardi, collegate alla nuova fabbrica.

«L'attesa è grandissima — *afferma Elide Faretra, della commissione comunale di Collocamento* —: i trenta muratori del paese, i sessantaquattro manovali, gli autisti, i giovani sono tutti disoccupati. E presto verranno a iscriversi nelle liste di collocamento anche gli emigrati che rientrano». *Si è chiesta l'apertura di corsi di specializzazione e si è chiesto che le opere di struttura e infrastruttura (dai trasporti agli impianti idrici ed elettrici) siano finalizzate a un disegno di sviluppo complessivo della Valle dell'Ufita che ha una forte produzione di tabacco e barbabietole.*

In questi giorni i nostri compagni stanno lavorando ad un vero e proprio censimento di tutti i finanziamenti già assegnati all'Irpinia dallo Stato, dalla Regione, dalla Cassa del Mezzogiorno. «Bisogna investirli subito in opere pubbliche, cominciando da quelle irrigue e di forestazione, e in servizi sociali, soprattutto la scuola, che possono assicurare un largo impiego di mano d'opera».

Qualcosa si può fare subito per dare lavoro e fiducia. Ma occorre — insistono i compagni irpini — che non faccia difetto l'impegno della Regione, dei comuni, delle comunità montane, e naturalmente delle forze politiche, in primo luogo la DC, la forza maggiore, ancora prigioniera di una logica di pseudo-sviluppo industriale che finora le ha impedito di contribuire in modo autonomo e attivo alla definizione di un reale modello di crescita economica e sociale nelle zone interne della Campania.

Pier Giorgio Betti

Per accertare le cause della mancata ricostruzione, a otto anni dal sisma

LA COMMISSIONE PARLAMENTARE TRA I TERREMOTATI DEL BELICE

I primi colloqui con il presidente e la Giunta regionale - Oggi sopralluogo in otto paesi tra i più colpiti Lo scandalo dei 350 miliardi svaniti senza assicurare una casa ai senzatetto - Le responsabilità politiche

Dal nostro inviato

PALERMO, 8

Gli otto drammatici anni del dopoterremoto nella valle del Belice sono da oggi al centro di una inchiesta condotta sul posto dalla commissione Lavori Pubblici della Camera, per accertare come sia stato possibile sprecare 350 miliardi senza dare ancora una casa ai senzatetto. Il sopralluogo era stato proposto dai deputati comunisti un mese fa, in sede di discussione del bilancio, in seguito alle informazioni dei tutto insoddisfacenti fornite sulla vicenda dal ministro repubblicano Pietro Bucalossi.

Sin dai primi contatti, avuti oggi a Palermo dalla commissione con il presidente e con la Giunta regionale di governo, e con il capo dell'Ispettorato per le zone terremotate, un elemento di fondo è venuto fuori con chiarezza a spazzar via tutti i tentativi di attenuare o addirittura di negare le precise responsabilità politiche di quanto è accaduto e continua ad accadere. Non «numerose e impreviste difficoltà hanno reso oltremodo ardua la ricostruzione», come aveva sostenuto Bucalossi, ma lo scandalo della mancata ricostruzione, e quindi della mancata rinascita del Belice, è dovuto una serie di colpevoli e ingiustificabili ritardi, di violazioni di ogni impegno legislativo, di scelte profondamente sbagliate (e dettate in larga misura da interessi speculativi), di sprechi colossali, di vere e proprie operazioni affaristiche. Tutto questo si è verificato ai danni dei sinistrati che si affollano tuttora nelle baracche, senza che ai paesi distrutti e alla vallata venga ancora data la minima prospettiva per lo sviluppo economico sociale e per l'occupazione.

Intendiamoci. Questi elementi non sono emersi perchè il presidente della Regione Angelo Bonfiglio e più ancora l'ing. Arrigo Fratelli abbiano fornito, nel corso dei loro lunghi incontri con la commissione, consistenti spunti autocritici o anche solo riscontri sufficientemente problematici alle incalzanti osservazioni dei commissari. (E qui va detto che, a fronte di una massiccia presenza di parlamentari comunisti, compreso il vicepresidente della commissione compagno Danilo Tani, largamente deficitaria è apparsa la rappresentanza degli altri partiti).

Semmai la realtà, tante volte denunciata dalle vittime del dopoterremoto, dai sindaci, dalle organizzazioni dei lavoratori e dalle forze democratiche, è stata via via confermata dai sottili *distinguo*, dai rassegnati riferimenti alle lungaggini burocratiche, e soprattutto dal continuo rilancio delle responsabilità tra un organismo e l'altro, tra un potere e l'altro (il presidente della Regione ha qui avuto un buono, ma ipocrito, gioco nella polemica contro il governo centrale), in un grottesco palleggiamento di colpe che ci si rifiuta persino di definire tali.

Tipico è l'atteggiamento di fronte agli impegni violati dalla Regione siciliana. Ricostruire e basta (ma si fosse almeno fatto questo) avrebbe significato non rimuovere le cause del sottosviluppo. Da qui l'impegno, a cui la Regione era stata vincolata per legge, di realizzare almeno due iniziative industriali (un tondinificio e un cementificio, e di avviare la trasformazione dell'agricoltura con una serie di piani per i quali erano stati stanziati 30 miliardi di lire del '68, equivalenti in pratica a 60 miliardi di oggi.

Ebbene, delle due industrie neppure l'ombra, con il pretesto che non è stato ancora possibile mandare in porto le necessarie intese con le Partecipazioni statali, intese che già un anno fa erano state demagogicamente date per fatte per uno almeno degli impianti. E' chiaro che a mancare è stata la volontà politica di realizzare le industrie. Quanto all'agricoltura, sono stati spesi solo dieci miliardi e per giunta in opere estremamente frammentate e del tutto marginali. Il resto non è stato ancora speso e si è nel frattempo paurosamente svalutato.

Ecco, uno degli sprechi maggiori è il ritardo con cui le somme a suo tempo stanziate sono state poi effettivamente impiegate. Ma perchè tutti questi ritardi? Torna alla ribalta la volontà politica. Il capo dell'Ispettorato per le zone terremotate, ing. Fratelli, fornisce invece motivazioni poco o punto convincenti, in pratica limitandosi a scaricare sull'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (ISES, poi sciolto: come lo Ispettorato anche questa era una creatura socialista) la responsabilità di gran parte del tempo perduto. Ora mille alloggi sarebbero pronti, ed altrettanti «in corso di realizzazione»: fatto sta che tra una settimana, allo scadere dell'ottavo anniversario del terremoto, solo poco più di 200 famiglie avranno lasciato le baracche. «C'è chi critica molto le baracche; malgrado tutto però hanno resistito per otto anni», ha detto Arrigo Fratelli lamentando — come Bonfiglio — lo «scandalismo» della stampa.

In realtà, motivi di scandalo ce ne sono a iosa, oltre quello — fondamentale — della mancanza delle case per i centomila sinistrati. Eccone alcuni, di questi motivi, così come sono emersi dai colloqui di oggi: il meccanismo delle varianti e delle perizie supplementari, che ha consentito ad un pugno di grandi imprese appaltatrici di lucrare ingentissimi profitti sulle opere di urbanizzazione, il più delle volte non essenziali quando non addirittura superflue al fine di creare le condizioni per costruire le case: chiese, teatri, autostrade, eccetera; i 20-25 miliardi spesi per le progettazioni; i quasi 6 miliardi serviti a far campare l'Ispettorato; i 15 miliardi che il cinismo di Stato si è ripreso sotto forma di Iva; e soprattutto la incredibile estensione della zona terremotata, in gran parte imposta per motivi clientelari.

I paesi distrutti e in gran parte da ricostruire erano infatti, e restano, 15; l'area terremotata si è invece allargata di anno in anno, ed oggi comprende ben 131 comuni. Certo, in una regione come la Sicilia da sempre «terremotata», non può stupire nè deve indignare la gara di Comuni e popolazioni ad essere inclusi nel novero dei beneficiari di aiuti e provvidenze ancorchè esigui. Ma il fatto è che, per questa strada, e per i criteri con cui questa strada è stata praticata, non si sono minimamente lenite le piaghe più drammatiche di un antico sottosviluppo; per questa strada si sono invece quasi esclusivamente favorite indegne speculazioni, o alimentate operazioni di sottopotere. Ad esempio, i dirigenti dc di un ospedale palermitano si sono costruiti un nuovo padiglione attingendo appunto ai fondi per i terremotati.

Quando si parla, ora, di rifinanziamento delle leggi per il Belice, non si può quindi non partire dall'esigenza di un accertamento effettivo di come siano stati spesi i soldi già stanziati; di finalizzare con molta precisione gli ulteriori stanziamenti per assicurare in primo luogo le case; di assicurare al Parlamento adeguati strumenti di continuo controllo della spesa. Perchè, intanto, i terremotati restano nelle baraccopoli-lager. Le vedranno domani i commissari, nel corso di un lungo giro che toccherà i centri più colpiti del grande triangolo a cavallo delle province di Agrigento, Trapani e Palermo. La commissione visiterà nel corso della giornata otto centri: Menfi, Santa Margherita, Montevago, Sambuca, Poggioreale, Salaparuta, Santa Ninfa e Salemi. L'indomani, da Castelvetrano la commissione raggiungerà Partanna dove è previsto un incontro con i sindaci e le organizzazioni sindacali.

Giorgio Frasca Polara

Interrogazione comunista sugli emolumenti all'IRI

Corrisponde al vero la notizia secondo cui il consiglio d'amministrazione dell'IRI avrebbe deliberato a favore di impiegati e funzionari emolumenti «fuori busta» non contrattualizzati ed esenti da trattenute previdenziali, assicurative e fiscali?

E' quanto chiedono di sapere i deputati comunisti D'Alema, Di Giulio, Gambolato e Bernini con un'interrogazione presentata al ministro delle Partecipazioni statali. Gli interroganti chiedono quindi di conoscere le ragioni di tale decisione e domandano al ministro se non ritenga opportuno che l'ente in questione dia pubblicità alle retribuzioni di fatto percepite da ogni categoria e grado di dipendenti.

Imminente l'insediamento dei nuovi dirigenti RAI

Il Consiglio di amministrazione della RAI tornerà a riunirsi oggi, alle 10, dopo l'ultima seduta, tenuta il 19 dicembre. Il Consiglio esaminerà i problemi relativi alla entrata in carica dei nuovi dirigenti e deciderà, quindi, le modalità (nuovi rapporti di lavoro, promozioni, eccetera) e i tempi di questa decorrenza. In linea generale, è prevedibile che i ventuno nuovi dirigenti centrali prenderanno possesso delle loro cariche nelle prossime settimane: è stata prospettata la data del 16 gennaio, ma sarà il Consiglio a deciderla. Come è già stato anticipato nelle settimane scorse, i nuovi organismi che per primi entreranno in funzione, tra quelli previsti della nuova struttura della RAI, saranno le *testate* giornalistiche, *(Telegiornali)* e *(Giornali radio)*.

E' stata convocata per mercoledì e giovedì prossimi

La commissione inquirente lavorerà durante la crisi

La commissione inquirente continuerà ad operare anche in periodi di crisi di governo e in caso di scioglimento anticipato delle Camere. Lo ha ribadito in una dichiarazione ad una agenzia di stampa l'onorevole Castelli, presidente della commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, replicando ad un settimanale secondo il quale il consesso chiuderebbe anche esso i battenti coi Parlamento, con ovvia soddisfazione degli ex ministri sotto inchiesta.

«La commissione inquirente — dice Castelli — è un organo giurisdizionale che continua la sua attività anche nei periodi di crisi. Nell'attuale legislatura, anche se qualcuno sembra dimenicarlo, sono stati definiti alcuni procedimenti iniziati nella precedente appunto perchè il proscioglimento delle Camere mentre fa decadere le proposte di legge non ha alcun effetto sui procedimenti penali. Di conseguenza neppure un eventuale ipotetico scioglimento anticipato delle Camere potrebbe bloccare le indagini in corso».

L'inquirente tornerà infatti a riunirsi mercoledì e giovedì della prossima settimana, con all'ordine del giorno lo scandalo petrolifero, e le aste truccate dell'ANAS. Due argomenti scottanti, sui quali si misurerà, ancora una volta, il comportamento della maggioranza di fronte ad episodi di malcostume che hanno gravemente ferito l'opinione pubblica democratica.

Non va dimenticato, infatti, che la DC, PSI, PSDI e PLI hanno deciso — prima di Natale — di archiviare definitivamente, per l'affare petrolifero, le posizioni di quattro ex ministri, e si preparano ora ad assolvere, contro l'evidenza dei fatti, altri due ex ministri nonchè tutti i «laici» (petrolieri, funzionari pubblici ed esponenti politici) possibili correi degli episodi di corruzione, nonchè chiudere l'affare ANAS sulla base della semplice constatazione che sono da considerarsi nulle sul terreno legale le intercettazioni radio-telefoniche che furono alla base dell'avvio del procedimento in sede giudiziaria.

Continuare con simili decisioni non si rende certamente un servizio alle istituzioni.

Nuovo forte incremento del costo della vita nel 1975

Prezzi: da gennaio a novembre aumentati in media del 17,7%

Discrete, ma più oculate e selezionate, le vendite natalizie - Rilievi della Confesercenti - Notevole il rincaro dei generi alimentari

Il regime dei prezzi ha subito un nuovo scossone. Fra il gennaio e il novembre dell'anno appena trascorso, secondo stime dell'ISTAT, i prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati sono aumentati del 17,7 per cento. Un balzo in avanti piuttosto consistente, verificatosi proprio nel momento in cui cominciava l'attacco all'occupazione con il licenziamento di centinaia e centinaia di lavoratori e con la messa in cassa integrazione di altre decine di migliaia.

Mancano, per ora, i dati relativi al mese di dicembre '75 nel quale, anche in relazione alle festività natalizie, i prezzi subiscono generalmente nuove sollecitazioni verso l'alto. Si può tuttavia presumere, senza temere di andare lontani dal vero, che nell'ultimo mese dell'anno scorso i prezzi di tutti i prodotti hanno subito un ulteriore aumento, anche se sono stati contenuti per effetto di una più oculata scelta da parte dei consumatori. Informazioni raccolte a Roma, fra l'altro, hanno permesso di accertare che una serie di generi alimentari ha registrato incrementi dei prezzi oscillanti dal 5 all'8 per cento. Il vino comune da pasto, per esempio, è aumentato di 50 lire al litro.

Per quanto riguarda le vendite natalizie, tuttavia, l'andamento è stato moderatamente soddisfacente e in ogni caso meno negativo di come si era previsto alla vigilia dagli stessi operatori commerciali. Va precisato, però, come ha dichiarato il vicesegretario della Confesercenti, Ivanoe Panini, che i consumatori «si sono indirizzati essenzialmente sugli oggetti ritenuti utili e per di più a basso prezzo o quanto meno a prezzo contenuto, evitando il regalo vistoso superfluo e caro». «Un fatto inconfutabile dell'andamento dei consumi di queste ultime festività — ha ancora detto Panini — è dato dalla loro dequalificazione, che però potrebbe essere definita più esattamente come un comportamento economicamente più razionale dei consumatori».

Al riguardo sono stati fatti alcuni esempi probanti, tra cui il fatto che il tradizionale panettone di marca è stato molto spesso sostituito da analogo prodotto artigianale, «ugualmente buono ma meno reclamizzato e quindi meno costoso».

La stessa situazione si è verificata per quanto riguarda i prodotti tessili e le confezioni.

Il discreto movimento commerciale di questi ultimi giorni è stato attribuito anche al fatto che i commercianti, per evitare una disincentivazione delle vendite, hanno cercato di mantenere prezzi compatibili. Ma è da rilevare che numerosi forti aumenti si erano già verificati nei mesi precedenti.

Oltre alla statistica generale di cui ci siamo già occupati (aumento medio del 17,7 per cento da gennaio a novembre), infatti, numerosi generi avevano subito rincari anche notevoli già nel mese di ottobre. Da una indagine compiuta dalla Confesercenti del Lazio, ad esempio, risulta che l'olio d'oliva è aumentato dal 31 agosto alla fine di ottobre di 450 lire al litro (passando a 1850), il burro di 750 lire al chilo, la pasta di 60 lire, i prodotti congelati di 300 lire, i formaggi fino a mille lire, la carne di 1200-1300 lire, i salumi di 1200-1500 lire.

sir. so.

Un sondaggio del settimanale «COM - Nuovi tempi»

Inchiesta sugli orientamenti politici nuovi dei cattolici

Oltre tremila persone hanno risposto a un questionario della rivista Il 68 per cento degli interpellati proviene dall'associazionismo cattolico

Secondo i risultati di un sondaggio di opinione promosso dal settimanale *COM-nuovi tempi* tra i suoi abbonati (7.450 moduli inviati e 3.136 risposte pervenute) con la collaborazione tecnica di alcuni docenti e del calcolatore elettronico dell'Università di Bologna, il 50 per cento degli interpellati militano nella sinistra parlamentare (PCI e PSI), il 30 per cento nella sinistra extraparlamentare (PDUP Manifesto, ecc.), il 5 per cento nella DC.

Un altro dato che emerge dall'inchiesta e che il 68% degli interpellati proviene dallo associazionismo cattolico tradizionale (Azione cattolica, Gioventù studentesca, scoutismo, Acli, comunità parrocchiali, ecc.) dal quale sono usciti per trovare in sedi diverse (comunità e gruppi di base, partiti di sinistra, sindacato) sbocchi ad una fede non più intesa in forma ritualistica ma come impegno per cambiare in meglio l'attuale società.

E' interessante rilevare che ad assumere queste posizioni politiche nuove hanno influito — sempre secondo l'inchiesta — gli orientamenti teologici e pastorali scaturiti dal Concilio Vaticano II e le lotte studentesche ed operaie del 1968-69 che hanno favorito, prima di tutto, una maturazione culturale la quale ha portato a far riscoprire l'autentico messaggio cristiano ed a chiarire, in base alla distinzione fatta da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* tra ideologie e movimenti storici, la compatibilità tra la professione di fede e l'appartenenza ai partiti di ispirazione marxista.

Viene anche sottolineato che il 15,5% di quanti hanno risposto al questionario hanno la licenza media inferiore, il 47,5 hanno un diploma di scuola media superiore e il 33,9% sono laureati. Il sondaggio ha toccato per il 53,1% il ceto medio impiegatizio, per l'11,6% la borghesia dipendente, per il 7% la borghesia autonoma, per il 6,5% i ceti medi autonomi e solo per il 12,7% il proletariato.

A commento dell'inchiesta sondaggio, che ha messo in evidenza anche l'affermarsi di una concezione pluralistica della società civile come di quella ecclesiale, viene osservato che «alcune ipotesi di sociologia dei fenomeni politici sullo spostamento a sinistra dei ceti medi (vedi il 12 maggio 1974 ed il 15 giugno 1975) e di sociologia religiosa sulle possibilità rivoluzionarie della religione possono trovare in questi dati una maggiore o minore verifica».

La presentazione di questi risultati nel corso di una conferenza stampa ha offerto alla redazione di *COM-nuovi tempi* (Girardet, Franzoni, Vigli, Liverani, Novelli) e al dott. Pier Giorgio Rauzi dell'università di Bologna l'occasione di rilevare il carattere anacronistico della recente «dichiarazione» del Consiglio permanente della CEI rispetto agli orientamenti della base cattolica e cristiana.

Alla discussione che è stata aperta a giornalisti, è intervenuto anche padre De Rosa di *Civiltà Cattolica* per osservare, dopo aver avanzato riserve sulla «dichiarazione» del Consiglio permanente della CEI per il modo con cui è stata redatta, che spesso il settimanale *COM-nuovi tempi* è aspro e severo con i vescovi. E' stato risposto da parte di Franzoni, Sandri, Vigli che oggi sono sempre di più i cattolici i quali, pur rispettando i vescovi sul piano ecclesiale, non li riconoscono come dirigenti politici. Di qui le reazioni negative alla loro «dichiarazione».

Alceste Santini